

GIORGIA GASTALDON

***A Difficult Heritage: the Afterlife of Fascist-Era Architecture, Monuments, and Works of Art in Italy.* Convegno a cura di Carmen Belmonte, Bibliotheca Hertziana e American Academy, Roma, 11-12 marzo 2018**

Nel marzo 2018 si è tenuto, a Roma, un convegno dedicato a tematiche di gestione del problematico patrimonio culturale di epoca fascista ancora presente in Italia. Le due giornate di studio sono nate da un progetto di ricerca sviluppato dalla curatrice del convegno, Carmen Belmonte, prima nell'ambito di una sua borsa post-doc alla Bibliotheca Hertziana – che ha recentemente aperto una nuova linea di ricerca dedicata all'arte del Novecento – e poi all'American Academy in Rome, dove la studiosa è stata Italian Fellow in Modern Studies. Le due istituzioni hanno dunque rappresentato la sede più logica per ospitare questo convegno, che si è caratterizzato per un approccio internazionale e interdisciplinare, testimoniato dai nomi dei relatori presenti nel nutrito programma delle due giornate di studio.

Domande di ricerca

Uno degli scopi primari del convegno consisteva nell'analisi delle pratiche di ricezione, salvaguardia, conservazione e valorizzazione dell'arte monumentale del Ventennio fascista, analizzate nel contesto italiano senza tralasciare però alcuni necessari sconfinamenti territoriali,

utili come termini di paragone e confronto.

Le tematiche in questione sono state affrontate sotto punti di vista sempre diversificati, poiché è emerso con chiarezza, da un'attenta analisi del programma, lo scrupolo con cui si sono scelti i diversi relatori, il cui posizionamento variava per approccio, metodo, provenienza disciplinare e geografica.

Punto di partenza di tutto il convegno è stata la constatazione di come il patrimonio artistico, monumentale e architettonico dell'età fascista rappresenti ancora oggi un argomento problematico, non solo in Italia. La maggior parte degli studi accademici dedicati a questo determinato periodo storico e al relativo patrimonio culturale risulta infatti lacunosa su alcuni specifici temi, quali il coinvolgimento diretto e indiretto di oggetti e soggetti nelle politiche di regime, ma anche il passato colonialista dell'Italia. Anche l'opinione pubblica, d'altronde, ha la tendenza a rimuovere dalla propria memoria collettiva i caratteri di maggior violenza del regime fascista: tematiche come la repressione politica, la privazione di libertà individuali, il razzismo, l'aggressività

coloniale sono infatti tutt'ora protagoniste di fenomeni di "rimozione" e "dimenticanza". Tutto ciò è avallato anche dalla constatazione di una mancata memoria storica e politica universalmente condivisa in Italia sui fenomeni legati al Fascismo, alla Seconda Guerra Mondiale, ai movimenti di Resistenza; al contrario, infatti, molte feste nazionali – 25 aprile *in primis* – sono ogni anno al centro di sofferte polemiche, scatenate anche, in maniera diretta, dalle diverse fazioni politiche, indipendentemente dal loro essere al governo o all'opposizione.

In uno stato di tale confusione non possono dunque stupire le frequenti polemiche riguardanti il patrimonio storico-artistico realizzato in età fascista e dunque legato, già nei suoi scopi primari, a dinamiche di propaganda, celebrazione, coronamento di politiche di regime. Si è infatti in presenza di un sistema-paese che, non avendo elaborato una comune e condivisa memoria del Fascismo, non ha certo potuto regolamentare le proprie pratiche di conservazione, valorizzazione e fruizione di questo "patrimonio difficile". È proprio da questo contesto che nasce dunque l'idea di questo convegno, che constata la necessità di una non più procrastinabile discussione su questi temi, anche alla luce della situazione politica più attuale – in Europa, ma non solo – che vede un sempre

maggior ritorno al potere delle destre caratterizzate da modi sempre più autoritari, sia nelle pratiche attive che nelle modalità del comunicare.

Un patrimonio difficile

Il titolo del convegno romano è preso a prestito dalla pubblicazione di Sharon Macdonald, *Difficult Heritage: Negotiating the Nazi Past in Nuremberg and Beyond* (Routledge, London, New York, 2009). La studiosa ha infatti coniato la definizione di "difficult heritage" quale "a past that is recognized as meaningful in the present but that is also contested and awkward for public reconciliation with a positive, self-affirming contemporary identity" (p. 1).

Alla base di tutto il convegno vi è infatti l'idea che l'odierna problematicità connessa al patrimonio fascista sia il risultato di processi a lungo termine, avviati nell'immediato contesto post-caduta del regime, e non gestiti con il necessario scrupolo dalla fine degli anni Quaranta a oggi. Questi processi a lungo raggio sono stati dunque i veri oggetti di studio di questa conferenza interdisciplinare. La fortissima relazione intrecciata dalla cultura italiana con il proprio patrimonio, unita all'irrevocabile importanza delle pratiche conservative, hanno infatti trascinato il sistema-paese in un'irrisolta convivenza con il proprio lascito fascista. Alle prime ondate

iconoclaste – che hanno avuto un semplice ruolo di indiscriminata censura, priva di processi di selezione e progettazione a lungo termine – è infatti seguito, nella maggior parte dei casi, un immobilismo pressoché totale, che ha alla fine consegnato a questo patrimonio uno *status* di intoccabilità che potremmo definire “casuale” e “involontario”. La censura della prima ora, poi, non ha implicato sempre una vera e propria distruzione del patrimonio ritenuto sconveniente, ma si è in molti casi limitata ad atti di semplice copertura, com'è accaduto per l'affresco sironiano del Rettorato dell'Università della Sapienza di Roma, oggetto, in quest'occasione, di un'interessante visita con una delle responsabili dei recenti restauri (Eliana Billi, Università La Sapienza di Roma). Il recupero e “svelamento” di questi manufatti è infatti molto spesso causa di accesi dibattiti, legati a quella forte tradizione conservativa che caratterizza, in Italia, l'approccio al patrimonio culturale, come ben sottolineato, nella sua introduzione ai lavori, da Carmen Belmonte.

È stato dunque questo uno dei punti di partenza del convegno: la constatazione di come, in Italia, il valore estetico del patrimonio abbia la tendenza a vincere su qualsiasi altro aspetto e in particolare, per certo, su quello storico e politico. Questo assioma non permette però di risolvere fino in fondo la

problematicità del patrimonio ereditato da un regime recente come quello fascista, ed è proprio il questionamento di altre possibili vie ad aver rappresentato il cuore della discussione di questo convegno.

Fruizione, valorizzazione, conservazione

In riferimento al patrimonio culturale fascista, lo storico dell'arte si pone, inevitabilmente, quesiti che riguardano azioni di fruizione, valorizzazione e conservazione di esso, e questo convegno non ha certamente sottovalutato questi aspetti: numerosi sono risultati infatti gli interventi incentrati su quesiti di questo tipo, dedicati a casi di studio più o meno specifici.

Rosalia Vittorini (Università degli Studi di Roma Tor Vergata) ha per esempio affrontato il tema dell'eredità architettonica fascista di oggetti specifici, quali le Case Balilla: edifici nati con chiari scopi di proselitismo, diventati anche, però, luoghi di socializzazione fondamentali in tante realtà italiane. Da questo intervento è emerso il tema della gravità della mancanza di un protocollo condiviso per la gestione di un patrimonio che, pur caratterizzato da elementi di qualità, utilità e valore economico, nasceva con scopi chiaramente propagandistici. Questa lacuna, che ha finito per relegare la gestione di questi edifici alle singole entità locali,

ha portato a risultati molto critici, che vanno dall'abbandono totale al riuso di queste strutture senza problematizzazione alcuna, palesando una politica fallimentare sia in direzione di una conservazione patrimoniale che in quella di una riconciliazione memoriale.

A conclusioni simili è giunto anche l'intervento di Flaminia Bertolini (Cambridge Heritage Research Center, University of Cambridge), che si è interrogata sulla sopravvivenza di manufatti di chiaro contenuto fascista (busti e dipinti del Duce, statue del dittatore a cavallo, e così via), ma anche di edifici legati inequivocabilmente alla sua memoria, quali Villa Torlonia a Roma e Villa Carpena a Predappio. Anche in questi casi, infatti, la mancanza di un protocollo comune ha portato a risultati problematici, tra rimozione indiscriminata da un lato e creazione di luoghi di pellegrinaggio per fanatici dall'altro.

Un approccio simile – applicato però a un contesto internazionale – ha caratterizzato anche gli interventi di Liza Candidi (Humboldt Universität, Berlino, e Università degli Studi di Milano Bicocca) e Alessandro Gallicchio (TELEMME, Aix-Marseille University). La prima si è concentrata sul contesto tedesco e su un'analisi del destino delle architetture e opere d'arte della Repubblica Democratica dopo la caduta del muro di Berlino (1989), elencando processi di

rimozione, camuffamento, demolizione e risemantizzazione del patrimonio socialista da parte di istituzioni che hanno preteso di gestire la memoria pubblica della Germania riunita. Il secondo ha invece dedicato il suo contributo alle dinamiche di amministrazione del patrimonio architettonico costruito dagli italiani durante il Ventennio fascista in Albania. Gallicchio ha infatti posto l'accento su un modello alternativo di gestione di questo "unwanted heritage" di memoria coloniale, che andava oltre le proposte della cittadinanza locale di Tirana, la quale si divideva tra volontà di distruzione e conservazione dello *status quo*. Questa "terza via", voluta dal primo ministro Edi Rama, ha implicato una risemantizzazione degli edifici problematici per il tramite di installazioni di arte contemporanea, realizzate da personalità internazionali quali Philippe Parreno, Carsten Höller e Sou Fujimoto.

Iconoclastia

Al pari della conservazione, un tema centrale in questo convegno è stato quello dell'iconoclastia. Se ne sono occupati, in particolar modo, Ester Coen e Joshua Arthurs.

Nel primo caso è stato analizzato l'episodio di iconoclastia interno allo stesso regime fascista, perpetuato nei confronti della pittura murale *Corsa dei Barberi* (1935), realizzata da

Corrado Cagli nell'allora Casa della Giovane Italiana dell'Opera Balilla di Roma (oggi Accademia Nazionale di Danza). Il dipinto fu infatti censurato dal regime dopo due soli mesi dalla sua realizzazione, e salvato dallo stesso Cagli con la costruzione di una parete antistante. L'opera subì questo disgraziato destino probabilmente a causa delle origini ebraiche dell'autore ma anche, forse, per le modalità troppo avanguardistiche della sua pittura. Il dipinto fu comunque riportato alla luce già nel 1945 ed è in procinto di ricevere ora importanti restauri.

Joshua Arthurs (West Virginia University) si è invece occupato degli atti spontanei di iconoclastia adoperati dai comuni cittadini immediatamente dopo la caduta di Mussolini, nel luglio 1943. Questi atti di distruzione e cancellazione di simboli fascisti quali ritratti del Duce, fasci, iscrizioni su targhe, e così via, oltre a rappresentare gesti liberatori sono risultati anche azioni che confermavano il valore allegorico di queste immagini. Anche in quest'intervento è stata d'altronde sottolineata la circostanza per la quale questa fu, di fatto, l'unica campagna iconoclasta che si scagliò, in Italia, sul patrimonio culturale fascista. Si è infatti evidenziato come, in seguito, un'operazione simile non sia stata più possibile proprio a causa di mancati processi condivisi di gestione della memoria collettiva.

Dimenticanza

Un mancato processamento del proprio passato fascista e coloniale è il risultato di dinamiche interne alla propria cultura generale ma anche, e forse soprattutto, di "dimenticanze" e riscritture sviluppatasi tutte all'interno dei perimetri dell'accademia e della storiografia. A ciò era dedicato, in particolar modo, l'intervento di Giuliana Pieri (Royal Holloway, University of London), che ha sottolineato come la storiografia italiana si sia lungamente impegnata nel tentativo di cancellare ogni connessione tra i singoli artisti e il regime fascista, giungendo in breve a ritrarre pittori, scultori e architetti italiani attivi nel Ventennio come soggetti completamente disinteressati alla politica e del tutto estranei a dinamiche di regime, nonostante la loro continua partecipazione a commissioni pubbliche.

Franco Baldasso (Bard College, New York) ha parimenti presentato due casi studio – tanto rari quanto trascurati dalla storiografia – che hanno rappresentato un tentativo postbellico di messa in atto di una riconsiderazione critica del Fascismo, e cioè le pubblicazioni *Paura della libertà* di Carlo Levi (1939-1946) e *Sorte dell'Europa* di Alberto Savinio (1945).

L'intervento di Michele Dantini (Università per Stranieri di Perugia e IMT Scuola di Alti Studi, Lucca) ha proseguito la riflessione su basi

medesime, sottolineando come anche gli stessi artisti di sinistra appartenenti alle generazioni postbelliche approcciassero pittori e intellettuali del Ventennio in maniera completamente neutrale, concentrandosi esclusivamente sulle ragioni estetiche del loro operato. Un'analisi di alcuni stralci di *Autoritratto* (Carla Lonzi, 1969) ha infatti dimostrato quest'ipotesi. La presenza di Lucio Fontana tra gli intervistati è, ad esempio, un primo segnale di quanto detto, ma anche la continua citazione dei risultati pittorici ottenuti da Alberto Burri, le cui posizioni fortemente fasciste non rappresentavano evidentemente un problema per artisti marxisti quali Carla Accardi e Giulio Turcato, rappresenta un'ulteriore riprova di ciò.

Al tema delle "dimenticanze" era dedicato anche l'intervento degli artisti contemporanei Nina Fischer e Maroan el Sani, che hanno presentato e commentato la loro opera *Freedom of Movement* (2018). Scopo principale del loro video è stato infatti quello di alzare il velo dell'oblio dalle "dimenticate" pratiche colonialiste dell'Italia fascista raccontando la storia di Abebe Bikila, storico atleta che vinse la prima medaglia d'oro conquistata da un paese africano nel 1960, durante le Olimpiadi di Roma. La loro riflessione si è infatti basata sul rapporto tra le ancora numerose architetture fasciste presenti nella Capitale

italiana – quali il Foro Olimpico e il Palazzo della Civiltà Italiana – e la mancanza di una gestione risolutiva del proprio passato che spinge l'opinione pubblica italiana a declinare le proprie responsabilità su questioni di tema colonialista.

Monumento e memoria

Come contraltare alla tematica della dimenticanza è stato affrontato il tema della memoria, connesso, in particolar modo, all'oggetto "monumento".

Hannah Malone (Freie Universität, Berlino) ha per esempio proposto il paradigma del "palinsesto" come chiave di lettura del rapporto memoriale che le persone intrecciano quotidianamente con edifici e luoghi storicamente connessi a regimi dittatoriali. Partendo dall'assunto per il quale lo spazio architettonico non è solo il luogo del ricordo ma anche, e forse soprattutto, di contesti di vita quotidiana, la studiosa ha evidenziato la necessità di tener presente anche la memoria "attuale" connessa a luoghi ed edifici, memoria che spesso si rende testimonianza di un'autonoma gestione e "digestione", più o meno indolore, delle problematiche legate al concetto di "difficult heritage".

Un'analisi del rapporto tra il monumento e le pratiche della memoria è stata poi tracciata, nel suo intervento, da Andrea Pinotti (Università degli Studi di Milano). Lo

studioso ha infatti sottolineato il concetto di “dimenticanza” spesso associato al dispositivo del monumento, quale oggetto che ci libera, di fatto, dall’incombenza del ricordare, assumendo su di sé tale compito per il quale è stato d'altronde specificatamente progettato. Per questo motivo l'arte contemporanea ha avviato, negli ultimi decenni, tutta una serie di pratiche anti-monumentali – quali l'assenza, l'astrazione, la sparizione, eccetera – atte a riattualizzare il ricordo delle diverse storie raccontate da opere d'arte monumentali.

A questo tipo di azioni e riflessioni è stato d'altronde ricondotto anche l'intervento dell'artista contemporanea Karyn Olivier (Tyler School of Art, Temple University, Philadelphia), che ha sempre contaminato la sua azione nello spazio pubblico proprio con pratiche di intersezione e collasso di storie e memorie diversificate, che hanno finito per mettere spesso in discussione il senso e il ruolo del monumento ai giorni nostri.

Il convegno si è poi concluso con una conversazione che ha avuto come protagonisti Adachiara Zevi (Fondazione Bruno Zevi, Roma) e Dell Upton (University of California, Los Angeles), che hanno dialogato sul

rapporto tra l'esistenza e resistenza dei monumenti e le pratiche di scrittura e riscrittura della storia, oggi.

Chiusure e aperture

Il convegno si è concluso con un largo momento dedicato alla discussione, che si è rivelata particolarmente vivace e stimolante alla luce della stretta comunanza e coerenza degli interessi di ricerca dei relatori coinvolti: se l'obbiettivo finale di queste due giornate di studio doveva essere quello – come sempre dovrebbe essere – di riunire una comunità di studiosi concentrati su problemi simili, è infatti facile affermare che lo scopo è stato pienamente raggiunto. Allo stesso modo pare chiaro come fosse centrale, nelle intenzioni dell'organizzatrice scientifica Carmen Belmonte, avviare una riflessione problematica su tematiche allo stesso tempo storiche e di grande attualità. Per attuare un tale proposito si è reso dunque necessario un approccio multidisciplinare che, come sottolineato più volte, è stato predominante e vincente nella struttura di questo convegno, atto a dimostrare la necessità di superare, sempre più, le semplici ragioni del documento, da un lato, e della pura ricerca estetica, dall'altro, come strumenti di studio di tali questioni.